

ANCORA SULLA VIOLAZIONE DEI SEPOLCRI EBRAICI:
NUOVI CASI DA FERRARA E PISA (XVI-XVIII SECC.)

Il fortuito ritrovamento degli atti di un processo giudiziario svoltosi a Ferrara nel 1765-66 ha portato alla luce una triste vicenda incentrata sulla violazione di alcune sepolture ebraiche presenti nel cimitero israelitico di via delle Vigne.¹ Lo studio approfondito del carteggio, riportato nel manoscritto Meir Benayahu V92 di Gerusalemme, ha condotto inoltre ad alcune riflessioni in merito a questa particolare pratica. Esse, sviluppate nell'articolo edito in *Materia Giudaica XXV* dal titolo *La violazione dei sepolcri ebraici. Un caso giudiziario ferrarese del 1765 ritrovato nel Ms. Meir Benayahu V92*,² possono essere un ottimo punto di partenza per arricchire questo specifico caso, anche affiancandolo ad altri episodi rintracciati nel panorama italiano.

Le usanze ebraiche legate alla ritualità funebre non furono mai benviste dalla maggioranza cristiana in epoca moderna. Non di rado infatti le tradizionali manifestazioni di cordoglio verso un defunto erano ritenute eccessive e le

processioni funebri, che si sviluppavano anche in quartieri non ebraici, risultavano inopportune e motivo di agitazione. A Ferrara però a nulla servivano gli innumerevoli editti legatizi, di natura pontificia o inquisitoriale, che vietavano espressamente di molestare in qualunque modo o maniera gli ebrei:³ gli scherni e i tafferugli avvenivano nonostante l'autorità comunale cercasse spesso di evitarli, intimando agli israeliti di svolgere le cerimonie in piena notte, in totale silenzio e talvolta facendo scortare il corteo da guardie armate.⁴ L'accentuato legame tra le violenze, sia verbali sia fisiche, a danno della minoranza israelitica e la sfera ebraica della morte, potrebbe essere direttamente commisurato alle poche occasioni di confronto diretto che la cittadinanza ferrarese aveva con gli ebrei, chiusi in sole tre strade,⁵ e con il loro mondo religioso, fatto di particolari oggetti e riti. Il pregiudizio antiebraico si tramutava così in vera e propria derisione quando, per giungere al cimitero di via delle Vigne dal ghetto, non essendo i due luoghi

¹ Per informazioni sul cimitero ebraico ferrarese di via delle Vigne si veda A. SPAGNUOLO, *I cimiteri ebraici di Ferrara attraverso i Pinqasim comunitari (secc. XVI-XIX). Il registro dei verbali della Comunità del 1630-1673*, in «Materia Giudaica» XXIV (2019), pp. 247-258; S. MAGRINI, *Storia degli ebrei di Ferrara dalle origini al 1943*, a cura di A. PESARO, Salomone Belforte & C., Livorno 2015; P. RAVENNA, *L'antico orto degli ebrei. Il cimitero ebraico a Ferrara*, Corbo, Ferrara 1998; A. PESARO, *Memorie storiche sulla comunità israelitica ferrarese*, Forni editore, Bologna 2011, ristampa anastatica di Premiata Tipografia Sociale, Ferrara 1878.

² Cfr. A. SPAGNUOLO, *La violazione dei sepolcri ebraici. Un caso giudiziario ferrarese del 1765 ritrovato nel Ms. Meir Benayahu V92*, in «Materia Giudaica» XXV (2020), pp. 419-428.

³ Cfr. CAHJP IT/Fe 2, *Rinovatione del Bando*

che gli Hebrei non venghino molestati, 25 settembre 1655.

⁴ Una breve panoramica di episodi italiani è fornita in A. MORPURGO, *Il cimitero ebraico in Italia. Storia e architettura di uno spazio identitario*, Quodlibet, Macerata 2012, cap. 9, *La morte oltraggiata*, pp. 171-186.

⁵ Il cardinale Francesco Cennini istituzionalizzò il ghetto di Ferrara il 13 agosto 1624, ma gli sgomberi e i trasferimenti dei residenti terminarono qualche anno più tardi, subito seguiti dall'erezione dei cinque portoni del claustro che chiusero gli ebrei ferraresi principalmente in via dei Sabbioni, via Gattamarzia e via Vignatagliata. Cfr. L. GRAZIANI SECCHIERI, *La naissance des ghettos dans la Légation de Ferrare. Modalités pratiques et institutionnelles*, in «XVIIe siècle» 282 (2019), pp. 59-78.

particolarmente vicini e non potendo variare di molto il percorso, gli ebrei incaricati dello spostamento delle salme nei feretri dovevano necessariamente transitare per il portone posto a nord, con cui via Vignatagliata si intersecava con via dei Contrari, che venne appunto soprannominato “Portone dei Morti”,⁶ e attraversare le comuni vie residenziali.

In questo contesto quindi il cimitero ebraico diventava spesso teatro di oltraggio. Lo spazio riservato alle sepolture era infatti solitamente collocato fuori dalle aree più densamente abitate e urbanizzate ed era l'unico luogo non direttamente controllato dalla Comunità ebraica locale. Nel contesto ferrarese il nuovo terreno di inumazione, acquisito nel 1626 in un'area rurale posta nell'addizione erculea, in via Schiocabeco e Scortichina, diventate oggi il tratto iniziale di via delle Vigne, fu subito adoperato dagli ebrei che dimoravano nel ghetto ferrarese. Non avendo, alcun membro della Comunità, la possibilità di abitare fuori dal claustro, la custodia del cimitero era affidata a dei cristiani, ma della sua cura e gestione erano invece incaricati un gruppo di massari scelti a votazione.⁷ Queste persone, solitamente tre per anno, oltre ad occuparsi della manutenzione ordinaria dell'area, erano anche in contatto e probabilmente collaboravano, soprattutto nella fase della loro nascita, con le congregazioni deputate al trasporto e al seppellimento dei cadaveri.⁸ I custodi cristiani, retribuiti con i fondi raccolti dalla Comunità israelitica, svolgevano però il loro compito con una certa leggerezza, essendo ben consci che, in caso di inadempienza, non ci sarebbero potute essere gravi ripercussioni nei loro confronti. Gli ebrei erano pertanto soliti assistere a reiterati episodi di intolleranza durante i funerali, agli insensati atti vandalici ai danni delle lapidi ebraiche infisse nella terra e alla deplorabile rimozione delle stele per essere riutilizzate

come materiale edilizio.⁹ Lungi comunque dal restare inermi davanti alle vessazioni, gli ebrei, pur sortendo poco effetto, denunciavano non di rado gli accaduti alle autorità civili, le quali tuttavia, non potendo mostrarsi indifferenti di fronte alle violazioni sepolcrali del 1765, imbastirono un lungo processo giudiziario.

Nell'udienza giunta in Congregazione Criminale si videro accusati i custodi del terreno, Giovanni Maccanti e suo figlio Giuseppe, e due imputati che dimoravano a ridosso del cimitero, Sebastiano Contarini e sua cognata Francesca, per aver lucrato, con regolarità per oltre un anno, dalla vendita degli abiti sottratti ai cadaveri degli ebrei. La linea dell'accusa, tenuta dalla Comunità ebraica rappresentata dal Fisco, era di ricostruire il preciso *modus operandi* della banda criminale attraverso prove e testimonianze dirette che provassero la colpevolezza e la gravità dell'accaduto. Le dichiarazioni della difesa, incarnata nella figura del cardinal legato e arcivescovo di Ferrara Marcello Crescenzi, vertevano invece su un approccio più teorico, tendente a sminuire l'atto dell'esumazione di un corpo in un campo israelitico come un gesto non particolarmente grave e quasi giustificabile da alcune orazioni antiebraiche. Ad alcuni pungenti scambi di battute seguirono infine le misure risolutive del processo, con la condanna di Sebastiano e Francesca Contarini e con la liberazione, a causa di mancanza di prove sufficienti nonostante fossero sicuramente collusi con i due colpevoli, dei due custodi cristiani.

Le leggi civili concordavano quindi nell'inflettere una dura pena a coloro i quali si fossero macchiati della colpa di violazione di sepolture, ebraiche e non. Per le norme giuridiche infatti profanare un terreno di inumazione equivaleva a violare una proprietà, e ciò poteva anche essere sanzionato con la pena di morte. La normativa religiosa ebraica giudicava altresì deplorabile il

⁶ Cfr. MAGRINI, *Storia degli ebrei di Ferrara*, cit., p. 138.

⁷ La tematica è stata già affrontata in SPAGNUOLO, *I cimiteri ebraici di Ferrara*, cit.

⁸ Nella città di Ferrara erano infatti attive la *Hevrat Ketafim* (חברת כתפים), o Fraterna dei Portatori, e la *Hevrat Qevarim* (חברת קברים), o Fraterna dei Sepolcri o dei Seppellenti. Cfr. PESARO, *Memorie storiche sulla comunità*, cit., p. 48; A. PESARO, *Cen-*

ni sulle Confraternite della Comunità Israelitica di Ferrara, in «Il Vessillo Israelitico» XXV (1877), pp. 109-111/153-156/183-186/247-251/283-286.

⁹ Per approfondire si veda A. SPAGNUOLO, *Il riutilizzo delle stele funerarie dei cimiteri ebraici sefarditi di Ferrara nel Pinqas della Scuola Spagnuola degli anni 1715-1811*, in «Materia Giudaica» XXIII (2018), pp. 151-160.

gesto dell'esumazione di un corpo, ma traeva la proibizione generale e le relative motivazioni dal *Talmud* e da alcuni commenti allo stesso.¹⁰ Da questa erano escluse pochissime e rare eccezioni,¹¹ delle quali però i numerosi malfattori non tenevano conto quando, incuranti delle leggi e delle conseguenze, commettevano il loro gesto criminoso per le più svariate ragioni.

Lo studio dell'anatomia e il commercio degli abiti

Una delle comuni cause di disseppellimento di una salma in un cimitero ebraico era il furto delle spoglie per la pratica anatomica.¹² *L'anatomia pubblica* era un esercizio didattico universitario che prevedeva lo studio delle forme umane attraverso la visione diretta di un corpo sottoposto a dissezione. La selezione delle cavie era legalizzata e sottoposta a dei rigidi criteri, che prevedevano una precisa scelta da parte dell'autorità giudiziaria. L'approvvigionamento dei cadaveri era infatti, secondo le normative ufficiali, strettamente legato alle condanne dei detenuti, per cui un tribunale poteva decidere in favore di un aggravamento della pena che avrebbe portato l'imputato a perdere il diritto all'integrità dei propri resti mortali dopo la dipartita. Per evitare inoltre che queste pratiche risultassero comunque oltraggiose, sia per la morale sia per la religione, si optava per persone già ai margini della società e poco considerate dalla maggioranza, ad esempio condannati a morte, ladri, assassini, forestieri ed ebrei. In queste norme di selezione conformi alla legge non era però contemplato alcun tipo di rifornimento illecito

di cadaveri, tanto più se estratti senza alcuna autorizzazione dalla nuda terra di uno spazio di inumazione.¹³

Questi divieti tuttavia non bastavano a fermare i criminali che spesso violavano le sepolture e procacciavano i corpi sepolti per delle pratiche non consentite. Alle ricerche anatomiche effettuate negli Studi di medicina e nei teatri anatomici facevano infatti da contraltare le pratiche amatoriali e abusive. Pur non essendoci in merito fonti dirette per Ferrara e non avendo quindi la certezza che si siano compiuti tali gesti contro la legge, è giusto sottolineare che in città era attivo un teatro anatomico in cui si svolgevano regolarmente delle lezioni e i cui professori lamentavano, proprio nella seconda metà del Settecento, gravi difficoltà nell'approvvigionamento delle spoglie da dissezionare.

Oltre alle nefande esumazioni che avvenivano per rubare i corpi a fini scientifici, è inoltre attestato, grazie all'inedita testimonianza manoscritta citata in precedenza, un caso in cui gli oggetti dei ripetuti furti erano gli indumenti con i quali i corpi erano avvolti. Secondo le ricostruzioni giudiziarie infatti gli imputati, edotti sull'abbigliamento funebre in uso dagli ebrei di Ferrara, divellevano le bare interrate da poco e, dopo aver commesso il saccheggio e aver poi riposto la nuda salma e la cassa al proprio posto, lavavano e rammendavano gli abiti prima di commercializzarli nuovamente e rivenderli per un discreto guadagno. Tralasciando i calcolati comportamenti dei pregiudicati, l'aspetto inusuale della vicenda riguarda però i tessuti e la puntuale descrizione che ne venne fatta in tribunale.

¹⁰ Il divieto è tratto originariamente dal *Talmud Yerushalmi*, trattato *Mo'ed Qaṭan*, 2:4. Le tre principali ragioni fanno riferimento al trattato *Bava Batra* 154a:11 del *Talmud Bavli*; al commento al *Tur Yoreh De'ah* 363:1 del *Bet Yosef*; al commento al *Mo'ed Qaṭan* 1:13 di *Rosh*.

¹¹ Le interdizioni, i permessi e le punizioni in merito al disseppellimento di un corpo sono già state affrontate in SPAGNUOLO, *La violazione dei sepolcri ebraici*, cit.

¹² Sul tema degli studi anatomici cfr. G. OLMÍ, C. PANCINO (curr.), *Anatome. Sezione, scomposizione, raffigurazione del corpo nell'Età Moderna*, Bologna University Press, Bologna 2012; A. CARLINO, *La*

fabbrica del corpo. Libri e dissezione nel Rinascimento, Einaudi, Torino 1994.

¹³ A Padova gli ebrei, per evitare che i loro cadaveri non fossero portati al teatro anatomico, pagavano ogni anno allo Studio di medicina della città una somma di 100 lire, ottenendo quindi un temporaneo privilegio ducale. Nonostante ciò, nel corso del XVI e XVII secolo, non mancarono abusi e sottrazioni illecite di corpi da parte degli studenti padovani di anatomia. Alcune di queste vicende sono ben documentate in A. CISCATO, *Gli ebrei in Padova (1300-1800). Monografia storica documentata*, Forni editore, Bologna 1985, ristampa anastatica di Società Cooperativa Tipografica, Padova 1901, pp. 209-212, 297-302.

L'attenzione riservata alla sfera della morte è stata sempre presente nell'ebraismo e ciò ha avuto forti ripercussioni circa la costruzione di un'attenta ritualità legata al momento del trapasso. Essa si è tradotta, nel momento dell'*halbašah*, o vestizione del defunto,¹⁴ in una consuetudine che vedeva idoneo l'utilizzo di soli abiti sommari e quindi di semplici capi intimi di lino bianco privi di qualsiasi ostentazione. La situazione che, da questa fonte, viene raccontata in una città della Penisola nel Settecento è tuttavia molto diversa dalle aspettative, in quanto i vestiti trafugati dalle sepolture, seppur maleodoranti e sporchi, erano preziosi. L'abbigliamento funebre, tutt'altro che sommario, era in questo caso composto da ricercate stoffe, non prive di merletti, e i delinquenti, ben consci di questa abitudine, forse riservata ai defunti membri di famiglie più facoltose, violavano i sepolcri israelitici per portare avanti i loro loschi affari. L'uso, a dispetto delle tradizioni, di adornare gli ebrei dipartiti con tele costose potrebbe inoltre non essere confinato al solo comune ferrese, come si vedrà in seguito in un episodio rintracciato a Pisa.

I due scenari di profanazione di tombe in cimiteri ebraici fin qui mostrati sono comunque accomunati da un movente ben preciso: la sottrazione illecita di qualcosa per uno specifico fine. Per completare il quadro delle casistiche è necessario citare un'altra situazione, quella in cui cioè l'antigiudaismo della popolazione, che si decifrava in scherni verbali verso gli ebrei in lutto, in sassaiole contro le processioni funebri e in sfregi a danno delle pietre sepolcrali, giungeva infine a colpire anche i cadaveri sepolti.

¹⁴ Cfr. SPAGNUOLO, *La violazione dei sepolcri ebraici*, cit.

¹⁵ Qualche testimonianza è riportata da N. BARUFALDI, *Annali e cronache della città di Ferrara dal 1660 sino al 1720* (Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara, Mss. Coll. Antonelli, 594). Ad esempio nel Tomo Primo, Libro Ottavo, p. 231: «[2 dicembre 1700] Furono mostrati al popolo su d'un palco alzato alla porta del Ghetto in Piazza due ebrei con abiti derisorij, e con la lingua stretta da una mordacchia per aver detto che li ebrei che si convertono alla nostra Santa Fede vanno a casa del Diavolo»;

Per la beffa: il piacere dello scherno

Una ragione per cui si può immaginare avvenisse l'apertura e la dissacrazione di una sepoltura ebraica è certamente quella della derisione. Come già accennato, le bravate e gli atti di scherno da parte della maggioranza cattolica ai danni degli ebrei erano molto frequenti e si potevano manifestare in diverse forme, tra cui ad esempio fare in modo che si travestissero pubblicamente con foggie ridicole per punirli di un reato.¹⁵ I cimiteri israelitici, talvolta privi di controlli, di custodi particolarmente attenti o di mura adeguatamente alte, diventavano spesso la cornice perfetta per gesti di concreta intolleranza. Se nella maggior parte dei casi erano le lapidi, data la loro più facile raggiungibilità, ad essere colpite, imbrattate, spezzate o sottratte, ci sono episodi che attestano un bersaglio della beffa ancor più crudele: il corpo senza vita estratto dalla terra. Un esempio di questa circostanza è fornito da Tomaso Garzoni da Bagnacavallo ne *L'hospitale de' pazzi incurabili*, dove si narra di un macabro evento avvenuto nel XVI secolo probabilmente nel cimitero ebraico di Lugo. Il protagonista, un tal Fornaretto da Lugo,

andò una notte nel cimitero de gli Hebrei, dove di fresco era stato sepolito un certo vecchio Giudeo, che passava ottanta anni; e era stato infermo più di sei anni di mal d'hidropisia; e levatosi quel corpo su le spalle, andò su la piazza dinanzi alla rocca, giocando come al ballone con quello, e gridando hora fallo, hora manda, hora batti, ora giuoca, destò pian piano tutta la contrada, e di mano in mano la voce andò per le case de gli Hebrei, che costui havea disotterrato messer Simone (che tal era il nome del giudeo morto) dove che si fece una sinagoga di risaglia

nel Tomo Secondo, Libro Primo, p. 33: «[15 luglio 1702] Avendo un ebreo maliciosamente ne giorni andati gettato a terra un Altarino, ch'era avanti d'un'immagine di Maria Vergine situata in un certo angolo, che fa la via di Borgonuovo dirimpetto alla Casa de Chiocani, nella matina sud.ta: in giorno di Sabbatho fu colui d'ordine del Tribunale del S. Offizio condotto nel detto luoco, e posto ginocchione su d'un palco, legate le mani, e vestito in guisa di schiavo, con le corna in capo per pena del suo delitto, stando esposto al pubblico per più d'un ora».

stupenda alla presenza loro, vedendo che il matto adoperava uno stinco d'una gamba per braciata, e quel corpaccio pien di bazoffia per ballone, uscendo fuori per ogni botta la minestra, la qual diede da far due settimane a quella comunità a cavarne il puzzo solamente volendo anco molti ostinati più presto pagare un carlino per la pena che v'era a non nettar la piazza, che lambir quel profumo, di Messer Simone d'altro, che di ciancie.¹⁶

L'atto dissacrante, questa volta ai danni della salma di un anziano ebreo di nome Simone, è stato fatto, come si legge, non per un tornaconto economico, ma per semplice divertimento e per suscitare una risata degli spettatori tutt'altro che inorriditi. La Comunità ebraica inoltre, totalmente succube dell'evento, non solo rimase impotente contro la violenza perpetrata verso il corpo inerme del correligionario, ma fu costretta, pena il pagamento di una multa, a provvedere anche alla pulizia della piazza dove era stato commesso lo scempio.

Da Ferrara a Gerusalemme: cronaca di una traslazione

Nonostante gli episodi descritti, le fonti che attualmente attestano degli atti di violazione di sepolture ebraiche, in particolare nel contesto italiano, sono piuttosto poche e difformi. Pertanto, a causa della peculiare motivazione per cui fu compiuto e per la dettagliata ricostruzione della circostanza, il caso ferrarese trattato nel manoscritto V92 rappresenta in tal senso un *unicum*.

Un'altra testimonianza è inoltre stata individuata in un breve processo del S. Uffizio di Ferrara del 1555 che fu trasmesso al tribunale

inquisitoriale di Venezia. Il procedimento, trascritto da Pier Cesare Ioly Zorattini nel volume da lui curato *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti (1548-1560)*, riporta una vicenda raccontata da un tal ebreo ferrarese David Malagino.¹⁷ Si dà notizia che una defunta, madonna Lumbria, prima di morire fece sapere a chiunque di voler essere traslata «ad sanctam civitatem Hierusalem»¹⁸ per riposare in pace. A seguito della sua dipartita e della sua inumazione «in horto solito in quo solita fuerunt et sunt sepeliri corpora Hebreorum qui Ferrarie moriuntur»,¹⁹ ossia nel cimitero ebraico nella contrada di Muzzina,²⁰ giunse a Ferrara un parente della signora, detto Cressente, per cercare di rispettarne le ultime volontà. L'ebreo forestiero chiese pertanto il permesso all'Università degli ebrei di disseppellire le spoglie di Lumbria per poterle trasportare nella loro definitiva dimora in *Ereş Yisra'el*. La Comunità, ritenendo lecita la motivazione, acconsentì quindi all'apertura del sepolcro e ordinò che fosse fatta con l'aiuto di Salomon Gedellia e Moisé Corchos, probabili ממונים [massari della Comunità israelitica], e alla presenza dei due custodi cristiani del terreno, Iacob figlio di Antonio de Scherna e sua moglie Maria. Le ossa furono dunque «cavate con ogni dilligentia»,²¹ composte in una cassetta di legno e inviate a Venezia per essere imbarcate alla volta di Gerusalemme. Il S. Uffizio veneziano negò però il permesso per un trasporto di tal genere e intimò di rinterrare subito i resti «in horto suo, loco ubi cadavera defunctorum Hebreorum solita sunt sepeliri, in litore maris»²², cioè nel cimitero ebraico del Lido della città lagunare.

Questo ulteriore episodio ferrarese, attestato e pertanto comprovato da una fonte docu-

¹⁶ T. GARZONI DA BAGNACAVALLI, *L'hospitale de' pazzi incurabili*, Giulio Cesare Cagnacini e fratelli, Ferrara 1586, pp. 12r/v.

¹⁷ P.C. IOLY ZORATTINI (cur.), *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti (1548-1560)*, Leo S. Olschki, Firenze 1980, in particolare pp. 145-150.

¹⁸ *Ivi*, p. 146.

¹⁹ *Ivi*, p. 145.

²⁰ Per informazioni sul cimitero ebraico ferrarese di Muzzina si veda L. GRAZIANI SECCHIERI, *Ebrei italiani, askenaziti e sefarditi a Ferrara: un'ana-*

lisi topografica dell'insediamento e delle sue trasformazioni (secoli XIII-XVI), in M. CAFFIERO, A. ESPOSITO (curr.), *Gli ebrei nello Stato della Chiesa. Insediamenti e mobilità (secoli XIV-XVIII)*, Esedra editrice, Padova 2012, pp. 163-190; A. FRANCECCHINI, *Presenza ebraica a Ferrara. Testimonianze archivistiche fino al 1492*, a cura di P. RAVENNA, Leo S. Olschki editore, Firenze 2007, in particolare docc. 544, 574.

²¹ IOLY ZORATTINI, *Processi del S. Uffizio di Venezia*, cit., p. 148.

²² *Ivi*, p. 150.

mentaria, è un esempio di esumazione consentita dalla normativa ebraica. In essa infatti si permette, secondo diversi pareri rabbinici, la traslazione dei resti mortali qualora ne venga fatta esplicita richiesta *pre mortem* in un testamento. Viceversa, più simile al caso descritto nel carteggio gerosolimitano V92, è un evento avvenuto a Pisa che traccia la vicenda di una pratica illecita dai contorni sfumati.²³

A Pisa: memoria di un'esumazione

La cronaca si svolge nel 1709 ed è riportata in una memoria dell'allora arcivescovo della città, Francesco Frosini. Nello stesso periodo in cui un bambino ebreo di tre anni, figlio di Abramo Pace, si ammalò gravemente, giunse da Pistoia una donna cristiana che esercitava l'attività di medico abusivo e che pare fosse esperta di cure ad altri sconosciute. I Pace, o de Paz, erano una delle principali famiglie ebraiche sefardite di Pisa e Avraham era, in quel momento, uno dei massari della Comunità israelitica. La famiglia quindi, venuta a conoscenza degli ignoti medicamenti, decise di chiamare la donna per mostrarle la condizione del bambino in fin di vita. Resasi conto che le speranze di guarigione erano nulle, la medichessa clandestina chiese di rimanere sola nella stanza col piccolo giudeo, lo battezzò in segreto e, dopo aver informato le poche accompagnatrici del fatto, lasciò subito la casa per poi tornare a Pistoia.

Questi antefatti furono ricostruiti a seguito della violazione del sepolcro fatto fare dai coniugi Pace per il loro figlio nel cimitero ebraico²⁵ qualche giorno dopo la sua scomparsa. Si rac-

conta infatti che due ladri si recarono nel campo delle sepolture fuori Porta, esumarono il corpo del defunto per spogliarlo degli abiti funebri e poi lo abbandonarono sulla nuda terra. Ciò che indusse i due criminali a compiere tale gesto era la credenza secondo cui «“Iudei ac ethnici” avevano l'uso di seppellire i loro morti con vesti preziose ed ornamenti d'oro ed argento».²⁶ Quando gli ebrei denunciarono alle autorità l'accaduto si aprì un caso che fu prontamente affidato al Capitano di Pisa. Quest'ultimo, avendo sentito il parere di sua moglie, che era una delle accompagnatrici della guaritrice, si convinse che il giudeo disseppellito fosse proprio il bambino ebreo battezzato e quindi andò a consultarsi con un sacerdote e poi con l'arcivescovo della città. Nonostante il cimitero ebraico di Pisa fosse sotto la tutela dell'autorità civile, trattandosi di un caso di battesimo, seppur contro la volontà dei genitori e avvenuto in dubbie circostanze, la controversia passò all'autorità religiosa. A nulla servirono le furiose proteste della nazione ebraica pisana e il ricorso del padre Abramo Pace, poiché il Frosini ritenne lecito il sacramento impartito al fanciullo. Quindi l'arcivescovo, dopo aver predisposto la restituzione agli ebrei delle cose rubate dai due ladri, fece solennemente traslare il piccolo corpo dal campo di inumazione israelitico al monumentale Camposanto di Pisa sulla piazza del Duomo.

Tralasciando le discussioni in merito alla liceità del battesimo forzato e al dibattito che ne è conseguito, l'interesse della vicenda in questa ricerca è legato al delitto di *violato sepulcro*. Sebbene l'unica fonte del fatto sia la cronaca del Frosini e la coincidenza tra il bambino battezzato e il corpo casualmente esumato faccia pensa-

²³ Cfr. M. LUZZATI, *Ancora sull'esumazione del corpo di un bambino ebreo battezzato “invitis parentibus” e sulla sua sepoltura nel Camposanto di Pisa (1709)*, in C. MAMGIO, M. VERGA (curr.), *Il Settecento di Furio Diaz*, Pisa University Press, Pisa 2006, pp. 137-149; P. PECCHIAI, *Sepoltura nell'insigne Camposanto pisano di un bambino israelita battezzato da una donna*, in «Bollettino Storico Pisano» VII/1 (1938), pp. 78-94.

²⁴ Francesco Frosini nacque a Pistoia nel 1654, fu arcivescovo di Pisa dal 1701 fino alla sua morte 1733.

²⁵ Dalla seconda metà del XVII secolo il cimitero

ebraico in uso dalla Comunità ebraica pisana è situato al di fuori dell'inutilizzata Porta del Leone, a destra cioè della Porta Nuova. Cfr. M. LUZZATI, *La casa dell'Ebreo. Saggi sugli Ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento*, Nistri-Lischi editori, Pisa 1985, in particolare il capitolo Antichi cimiteri ebraici in Pisa, pp. 35-48; M. LUZZATI, *Antichi cimiteri ebraici in Pisa*, in B. DI PORTO (cur.), *Gli ebrei in Toscana dal Medioevo al Risorgimento. Fatti e momenti*, Leo S. Olschki editore, Firenze 1980, pp. 11-20.

²⁶ LUZZATI, *Ancora sull'esumazione*, cit., p. 140.

re ad un atto orchestrato dall'autorità religiosa, ciò che gli eventi descrivono è che i coniugi Pace, preparando il figlio per il seppellimento, lo avessero riccamente ornato. Questo dato è molto rilevante e fornisce un valido parallelismo con la stessa usanza ebraica osservatasi a Ferrara proprio nel XVIII secolo. Se le ragioni che spinsero i due ladri sono piuttosto chiare, ciò che invece non è possibile confermare è come essi siano venuti al corrente di tale costume funerario. I criminali erano quindi certi di poter guadagnare qualcosa dalla refurtiva prelevata nella tomba? Oppure essi, seguendo degli stereotipi antigiu-

daici e dando all'arcivescovo una motivazione per lo spostamento, supponevano soltanto che la nota e ricca famiglia ebraica de Paz non avrebbe lasciato il proprio figlio sepolto con un semplice lenzuolo? Questi interrogativi non possono che rimanere aperti e generare altre domande e curiosità in relazione alla pratica della violazione delle tombe ebraiche, un'offesa che non di rado veniva perpetrata, per caso o volontà, ai danni delle Comunità ebraiche e dei loro cimiteri.

Antonio Spagnuolo
Post-doc, Università di Bologna
e-mail: antonio.spagnuolo5@unibo.it

SUMMARY

The article continues to analyze the theme of the profanation of Jewish sepulchres. Starting from the already treated judicial case of the manuscript Meir Benayahu V92, the various reasons that could lead to the exhumation of a dead body in a Jewish cemetery are deepened: mainly they are the theft of the corpse for anatomical practice, the theft of funeral clothing for sale, and the disfigurement of the flesh for public derision. Further were also traced interesting episodes of violation of Jewish burials in Ferrara, Lugo, and Pisa were also traced.

KEYWORDS: Jewish Cemetery; Ferrara; Pisa; Death Studies; Exhumation; Jewish Burial Clothes.

